



ISBN: 978-88-266-0361-2
Euro 10,00



ISBN: 978-88-266-0040-6
Euro 12,00



ISBN: 978-88-266-0355-1
Euro 6,50



ISBN: 978-88-266-0359-9
Euro 8,00



ISBN: 978-88-266-0304-9
Euro 15,00



ISBN: 978-88-266-0334-6
Euro 15,00



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

CREDERE È COMUNICARE
www.libreriaeditricevaticana.va



Ordini: commerciale.lev@spc.va - Telefono: 06-698.8103.2

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 85 FEBBRAIO 2020 CITTÀ DEL VATICANO

VITA CONSACRATA RESILIENZA e PREGHIERA

Vocazioni in calo, lavoro, abusi e ora per le suore il burnout, la sindrome da stress: l'Unione Superiore generali si attiva e istituisce una commissione mista. Intanto in un monastero al centro di Roma questa monaca e le consorelle parlano di un Pil speciale: quello dell'anima

interviste

João Braz de Aviz

Anne Lécu

Malgorzata Borkowska

Fulvia Sieni

Suor Fulvia Sieni
Monastero dei Santi Quattro Coronati

numero 85

febbraio 2020

SOMMARIO

PRIMO PIANO

Le suore e la sindrome del burnout

FEDERICA RE DAVID A PAGINA 8

Le voci delle donne

• Naike Monique Borgo: il voto di povertà non implica una vita di miseria • Mariana Assaf: vergine consacrata per vivere con la Chiesa senza essere legata a una istituzione • Silvia Guidi : la vocazione anfibia dei Memores Domini

DA PAGINA 3 A PAGINA 7

L'OPINIONE

Parlare ai giovani di sessualità

MARTA RODRIGUEZ A PAGINA 12

L'INTERVENTO

Perché ho filmato la fabbrica della preghiera

LILIANA CAVANI A PAGINA 33

L'ALTRA METÀ

La questione femminile opportunità per la Chiesa

GIANRICO RUZZA A PAGINA 39

LE STATISTICHE

Voti buoni nonostante...

BERNADETTE REIS A PAGINA 13

PARLA IL PREFETTO BRAZ DE AVIZ

Bisogna cambiare

ROMILDA FERRAUTO A PAGINA 15

IL RAPPORTO UOMO-DONNA

L'asina di Balaam ero io

MAŁGORZATA BORKOWSKA A PAGINA 20

I VOTI: INTERVISTA CON ANNE LÉCU

Giovani: non fatevi clonare

MARIE CIONZYNSKA A PAGINA 24

CLAUSURA: REPORTAGE DAL MONASTERO

Il Pil dell'anima

ELISA CALESSI A PAGINA 27

TRA FICTION E REALTÀ

Non sono suor Angela...

GLORIA SATTA A PAGINA 30

SIMBOLI NELLA BIBBIA

Donna e musica termometro di un popolo

JUNKAL GUEVARA LLAGUNO A PAGINA 34



Copertina di Anna Milano

La vera forza

Parlamo di *burnout* in questo numero sulla Vita consacrata. Letteralmente significa esaurimento, crollo, stress, logorio. Una sindrome che colpisce anche le suore, tanto che l'Uisg, Unione internazionale superiori generali, ha organizzato un laboratorio a Roma per discuterne e, in collaborazione con l'Unione dei superiori generali, ha deciso di istituire per tre anni una Commissione per la cura della persona. Perché le suore sono, sì, ogni anno di meno, ma restano la maggioranza all'interno della vita religiosa, con dinamiche evolutive diverse nei vari continenti.

Il calo delle vocazioni, i conventi che chiudono, gli abusi sessuali e di potere, la gestione dei beni, la pesantezza di strutture a volte organizzate come secoli fa, sono i temi dell'intervista con il cardinale João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica.

Questo numero è un percorso nell'universo della vita consacrata, che il 2 febbraio – come ogni anno – celebra la Giornata mondiale istituita nel 1997 da Giovanni Paolo II. Numerose, e differenti, sono le testimonianze di donne – non solo religiose, ma di una Chiesa plurale – che per dirla con Papa Francesco non giocano “al ribasso con Dio”.

A Parigi c'è Anne Lécu, religiosa domenicana, medico, che lavora nel carcere di massima sicurezza di Fleury-Mérogis, il più grande d'Europa. A Roma, nel monastero agostiniano di clausura dei Santi Quattro Coronati, ci sono la Madre Priora Fulvia Sieni e la consorella Ilaria. Nel monastero di Żarnowiec, in Polonia, c'è suor Małgorzata Borkowska, benedettina, che dopo cinquant'anni di vita religiosa ha scritto *L'asina di Balaam* (non ancora tradotto in italiano), “un appello ai signori del clero”. Poi ci sono religiose comunicatrici, Memores Domini, consacrate all'Ordo Virginum. Da una consacrata viene l'invito a parlare con un linguaggio nuovo ai giovani di sessualità, gender, significato del corpo.

Tra realtà e rappresentazione, l'intervista con Elena Sofia Ricci, attrice italiana che ha reso popolarissima una suora televisiva, e il commento della regista Liliana Cavani che ha diretto negli anni tre film su san Francesco e il documentario *Clarisse*, protagoniste dieci suore e tre novizie del Monastero Santa Chiara di Urbino.

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano

Comitato di Direzione

RITANNA ARMENI

FRANCESCA BUGLIANI KNOX

ELENA BUIA RUTT

YVONNE DOHNA SCHLOBITTEN

CHIARA GIACCARDI

SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH

AMY-JILL LEVINE

MARTA RODRIGUEZ DIAZ

GIORGIA SALATIello

CAROLA SUSANI

RITA PINCI (coordinatrice)

In redazione

GIULIA GALEOTTI

SILVIA GUIDI

VALERIA PENDENZA

SILVINA PÉREZ

Progetto grafico

PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va

redazione.donnechiesamondo.0r@spc.va

per abbonamenti:

abbonamenti.donnechiesamondo.0r@spc.va

Il voto di povertà non implica una vita di miseria Senza sussidi garantiti si impara a rispettare il denaro

Suore che lavorano per vivere, ma c'è chi fatica a vedersi riconosciute le capacità professionali

di NAIKE MONIQUE BORGIO

Secundo le costituzioni delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria, famiglia religiosa alla quale appartengo, «con il voto di povertà assumiamo uno stile di vita che comporta la limitazione e la dipendenza nell'usare e nel disporre dei beni» (n. 41). Questo voto chiede di imparare a condividere sempre di più i beni che abbiamo perché «diventano espressione del dono di noi stesse, segno di disponibilità alla missione dell'istituto e della Chiesa». Non significa che non ci siano cose personali, quanto piuttosto che l'accumulo di beni non è il nostro stile di vita, mentre scegliamo «la condivisione, la comune legge del lavoro, uno stile di vita semplice e sobrio, la salvaguardia del creato» (n. 42). Viviamo per scelta del nostro lavoro e della Provvidenza. Non abbiamo sussidi garantiti e questo ci insegna a gestire con attenzione e rispetto denaro e beni. Impariamo a chiedere ciò di cui abbiamo bisogno, ma anche a rispettare le diverse esigenze di ogni sorella cercando di vivere insieme nella semplicità. Mettiamo in comune i nostri stipendi, i beni ricevuti, ma anche competenze specifiche, tempo, energie.

Alcune donne che conosco diventano particolari richiami e domande aperte sulla coerenza con la mia scelta di vita anche nei momenti più insoliti. Così ascolto le note del violino di Lia che riempiono sempre le strade vicentine di un'elegante dignità: anche lei, come Rut la moa-

bita, attende pazientemente il frutto del suo “spigolare”. Potrei riconoscerle ovunque – quelle note – perché i tocchi delicati delle sue mani donano signorilità ai nostri passi frettolosi e distratti e ci ricordano che la vita ha una centralità diversa.

Donne come Lia la violinista e Rut la moabita mi aiutano a unire la vita con la Scrittura nella costante ricerca dell'identità dei “poveri di Jhwh”, gli *anawim*. Lia lo è oggi, Rut lo è stata,

*Si mettono in comune stipendi
e beni ricevuti, ma anche competenze
specifiche, tempo, energie
E si chiede ciò di cui si ha bisogno
L'esperienza di una orsolina
che ha un impiego come comunicatrice*

pur non essendo ebreo: entrambe vivono un affidamento profondo, frutto di chi vive dell'essenziale perché trova altrove la gioia della vita. Non solo. Loro mi ricordano anche le paure dei miei genitori quando ho condiviso la scelta di entrare in congregazione, ormai quasi 12 anni fa. Nella mia vita di giovane suora impegnata nella comunicazione potrebbe tuttavia mancare

la povertà. In parte è vero: il timore dei miei genitori è infondato perché non mi è mai mancato qualcosa. Per contro, la specificità di una vocazione alla comunicazione, vissuta come missione affidatami sia dalla mia congregazione che dalla diocesi nella quale opero, mi propone continuamente l'incontro con la mia povertà umana. Mi ci sono voluti molti anni per accogliere e amare le ferite interiori generate dalla mia vita, ma tutto quello che era «pietra scartata è divenuta testata d'angolo» (*Sal* 118, 2) solo per Grazia.

Essere suora orsolina SCM connota la mia vita con un colore particolare, quello del nostro carisma: «Una particolare attenzione alle situazioni di povertà e di emarginazione femminile» (n. 22). Le vocazioni di suora orsolina SCM e di comunicatrice, combinate, mi chiedono di dar voce alle voci femminili che non hanno voce. Significa stringere un'alleanza di cuore che intesse le storie incontrate anche con scelte di condivisione economica e di coinvolgimento personale: il sostegno scolastico, il pagamento di utenze arretrate... ma anche l'ascolto e l'amicizia autentica. L'esperienza di lavoro subordinato, come comunicatrice presso la diocesi di Vicenza, mi permette di vivere la soddisfazione e la dignità che un lavoro può offrire, così come la complessità del mondo del lavoro in Italia nel 2020. Eppure, pur vivendo ancora la "gavetta" di chi è all'inizio di una professione, vivo una condizione privilegiata rispetto ad altre suore che conosco e che faticano a vedersi riconosciute competenze professionali e dignitose condizioni lavorative.

Il voto di povertà ci offre, in fondo, la possibilità di avere una scala valoriale diversa per avvicinarci ai veri poveri che, per tanti motivi, vivono una vita di gravi privazioni e mancanza di dignità.

Vergine consacrata per vivere con la Chiesa senza essere legata a una istituzione

Testimonianza di una biblista: la chiamata in Siria e la "mediazione" di Paolo Dall'Oglio

di MARIANA ASSAF

Raccontare la mia chiamata all'Ordo Virginum significa fare memoria di una esperienza di amore e di salvezza donata gratuitamente da Colui che chiama i deboli e piccoli perché in essi si manifesta la sua gloria. È ricordare l'incontro avvenuto a Damasco nel gennaio del 1993, quando anch'io, giovane di 23 anni, sono caduta dal mio "cavallo" e quando i miei occhi accecati hanno visto la vera luce. Quella luce che ha illuminato la mia vita, l'ha trasformata e l'ha riempita di una pace che non mi ha più abbandonato, anche quando il cammino si è fatto arduo, faticoso e perfino doloroso. Raccontare la mia chiamata significa quindi alzare lo sguardo verso l'alto per benedire il Signore per quel giorno in cui la sua voce ha tuonato nel mio cielo. Una voce che non ha mai cessato di echeggiare lungo gli anni.

Il grazie però si estende a tutte le mediazioni umane, che mi piace chiamare "angeli", che hanno facilitato il mio sì e il mio camminare con il Signore. Innanzitutto la mia famiglia dove sono cresciuta con tre fratelli e una sorella. Lì ho goduto l'amore incondizionato di una



Mariana Assaf durante la celebrazione di consecrazione (luglio 2018, foto da Romasette.it/diocesi di Roma)

mamma tenerissima e la predilezione di un padre che con la sua fiducia e stima mi ha reso decisa e coraggiosa. Mi considero poi fortunata per la presenza dei padri gesuiti nella mia vita, incominciando da Paolo Dall'Oglio (rapito a Raqqa) e Frans van der Lugt (ucciso a Homs). Non solo in Siria, ma anche qui in Italia durante questi 15 anni di studio alla Gregoriana e poi all'Istituto Biblico, sono stata sempre seguita da gesuiti, maestri in umanità e spiritualità. La spiritualità ignaziana, che mi ha sempre attratto, mi ha aiutato ad affrontare la vita con profondo senso di responsabilità e con libertà.

Entrare nell'Ordo Virginum è il frutto di un cammino lungo e faticoso che ha avuto il suo coronamento nella basilica di San Giovanni in Laterano il 1° luglio 2018, data della mia consecrazione nell'Ordo, ma anche celebrazione di 25 anni di quel primo sì, promesso al Signore nel 1993 a Damasco. Perché l'Ordo?

La vita da vergine consacrata mi permette di vivere in sintonia con tutto il cammino fatto in questi 25 anni, e che mi ha reso una persona autonoma; mi piace infatti camminare con i miei piedi seguendo l'ispirazione del Signore. Tale

stile di vita mi dà la possibilità di essere me stessa, nella docilità a Dio. L'Ordo, pur favorendo momenti di formazione spirituale e di incontri fraterni, mi garantisce uno spazio personale che sono chiamata a gestire con responsabilità. Essere vergine consacrata significa vivere in relazione con la Madre Chiesa, diocesana e universale, senza essere legata a un particolare carisma o istituzione.

Essere vergine significa abitare il mondo, seguendo le orme del Signore che venuto ad "abitare" in mezzo a noi. Questo implica il condividere la corsa quotidiana della gente senza il privilegio di segni visibili. Vivere vicina alla gente mi dà la possibilità di capire i problemi, le fatiche, i dolori e le gioie dei fratelli. E infine, quale elemento religioso importante, una vita senza una copertura istituzionale che mi garantisca tutto, è una via di autentica povertà, una via di libertà interiore, che mi aiuta a fidarmi solo di Dio.

L'Ordo ci aiuta a sviluppare i nostri carismi personali. La mia vita è consacrata allo studio della Parola di Dio, e porto dentro di me il grande desiderio di diffonderla, di farla conoscere e amare.

La vocazione anfibia dei Memores Domini: consigli, su richiesta, a una futura novizia

Laici ma anche totalmente monaci. E una famiglia allargata che condivide casa e preghiera

di SILVIA GUIDI

«**I**l punto non è che non mi voglio sposare, è il contrario; è che vorrei sposare tutti. Ho qualcosa che non va?» sorride Alessandra facendo la faccia buffa, da finta impertinente. Sorrido anch'io, ma per un altro motivo. «Ecco qua – mi dico – è successo di nuovo. Ne ha presa un'altra!». Il soggetto della frase è la seconda persona della Trinità, Gesù di Nazaret. Flannery O' Connor, nel suo *Diario di preghiera*, scriveva direttamente «Caro Dio», senza perifrasi; io preferisco chiamare Gesù «il Figlio del Principale», mi sembra meno pretenzioso, più informale.

«Il Figlio del Principale ha conquistato anche lei» penso nascondendo un mezzo sorriso dietro alla tazza del caffè. Si vede dagli occhi che brillano che ce l'ha fatta. Riconosco i sintomi perché ci sono passata anch'io. E infatti di lì a pochi minuti Alessandra mi chiede come si fa per iniziare il noviziato nei Memores Domini. Una vocazione anfibia, vertiginosa nella sua stranezza: totalmente nel mondo, totalmente fuori dalle logiche mondo, basata sui tre consigli evangelici ma senza il riparo di un abito religioso. Totalmente laici ma anche totalmente monaci, vivendo in case normali, con le bollette da pagare a fine mese, come tutti, ma con una stanza che si chiama «Capitolo» e una campana che chiama alla preghiera per la liturgia delle ore come nei monasteri.

La regola della casa prevede salmi recitati *recto tono* – in modo che le parole possano fondersi in un'unica linea di canto anche se si è in tanti – messa quotidiana, un'ora di silenzio al giorno, un pomeriggio di silenzio a settimana. Tv bandita e tanti spazi vuoti per lasciarsi riempire da una Presenza tanto misteriosa quanto reale, e sfuggire a quel «chewing-gum per gli occhi» che ci insegue anche in casa, sbucando fuori dai display luminosi dei nostri cellulari. Tutti i giorni un quarto d'ora in ginocchio, per ricordarsi che non ci

Una scelta di vita basata sui tre consigli evangelici ma senza il riparo di un abito religioso. La quotidianità raccontata da una giornalista

«facciamo» da soli, che tutto quello che abbiamo – corpo, tempo, intelligenza, relazioni, amicizie – l'abbiamo avuto in regalo, o meglio, in comodato d'uso, perché prima o poi dovrà essere restituito.

Mi ha chiamato con un pretesto, Alessandra, ma l'appuntamento davanti a un caffè, a metà mattina, è per questo, per chiedermi questa cosa «dell'altro mondo» in questo mondo, lontano da occhi indiscreti. Lo so come funziona, Alessan-

dra. All'inizio sembra solo un pensiero che può passare inosservato in mezzo a mille altri, un'idea strampalata che si può tranquillamente archiviare senza nessun effetto collaterale. Poi inizia l'inseguimento, un corteggiamento a volte discreto, a volte più esplicito. Si chiama «vocazione». Non è facile resistere all'assedio del Grande Seduttore; il Figlio del Principale ha tutta la realtà a disposizione per chiamarti. È un invito che ti raggiunge in mille modi: nel mio caso per l'attacco finale, dopo anni di distrazioni, perplessità, fughe più o meno consapevoli, ha usato la voce di fumo e miele di Norah Jones. La canzone della resa è stata *Come away with me* di Jesse Harris, resa struggente e dolcissima dalla voce di Norah; *My heart is drenched in wine, you'll be on my mind, forever*. «Ok – mi sono detta in una serata come tante di 20 anni fa – adesso basta fughe»; è arrivato il momento di cedere a questa Grande Bellezza che fa paura per la sua dismisura.

D'ora in poi le sorprese non mancheranno, Alessandra. Come nella recita delle ore, il tuo piccolo «sì» diventerà subito un noi. E ti troverai presto dentro a una famiglia allargata, allargatissima. Scoprirai di avere una sorella gemella a Manaus, un fratello gemello a Bolzano, una gemella tutsi (ma piccola di statura, che si chiama Rose e fa l'infermiera) e un gemello che lavora come anestesista in Minnesota. Da Ottawa a Novosibirsk, scoprirai «gemelli diversi» che si comuovono per le stesse canzoni che ami tu, che sono stati presi dalle stesse parole e hanno nel cuore lo stesso desiderio incontentabile che niente riesca a colmare, la stessa smania di infinito. Per tutta la vita continuerai a conoscere persone che sono (inequivocabilmente) la tua famiglia. Alessandro Bergonzoni, scrittore-autore-attore, con uno dei suoi geniali refusi, lo chiama «voto di Vastità». Indietro non si torna, perché le cose di prima non bastano più. *My heart is drenched in wine, you'll be on my mind, forever*.

Pregare

Non deve essere
l'iris blu, potrebbe essere
l'erbaccia in un campo abbandonato, o
poche
piccole pietre; solamente
presta attenzione, poi metti insieme
poche parole e non provare
a renderle elaborate, questa non è
una gara ma la via d'accesso
in un ringraziamento, e un silenzio in cui
un'altra voce può parlare.

MARY OLIVER

(Traduzione di Elena Buia Rutt,
da «New and Selected Poems»,
Beacon Press 2004)



Le suore e la sindrome del burnout

Una patologia che colpisce molte religiose. L'Uisg si attiva

di FEDERICA RE DAVID

Il burnout, la sindrome da stress da lavoro, è una patologia che colpisce molte suore, così come il disturbo da stress post traumatico. Entrambi, possono avere fra le cause l'abuso: abusi di potere, contesti abusanti, abusi sessuali. Per questa ragione, l'Unione internazionale delle superiori

Un workshop con una psicologa a Roma e la decisione di istituire, in collaborazione con l'Unione dei superiori generali, una commissione triennale per la cura della persona

generali, in collaborazione con l'Unione dei superiori generali, ha deciso di istituire per tre anni una Commissione per la cura della persona. E di mettere all'ordine del giorno temi che un tempo erano tabù.

«Il nostro obiettivo è costruire comunità resilienti», dice Maryanne Lounghry, aprendo un incontro a Roma, nella sede Uisg, dedicato proprio al burnout. Australiana, suora della Misericordia, psicologa, membro del Consiglio della Commissione internazionale cattolica sulle migrazioni, consulente per il suo governo, ricercatrice al Boston College e all'Università di Oxford, spiega: «Non dobbiamo limitarci a intervenire su un singolo caso, ma considerarci all'interno di un *ecosistema*. Se ci occupiamo del problema individuale e non guardiamo all'organizzazione, affrontiamo solo metà della storia, perché la cultura dell'organizzazione forma anche l'intera esistenza dell'individuo». E via a salire: «Dalla suora, alla congregazione, alla comunità, alla società. La disparità di genere è uno dei nodi, dobbiamo chiederci cosa succede nella nostra Chiesa e nel Paese in cui operiamo».

Da dove partire, dunque? «Scriviamo un codice di comportamento, così come esistono le Linee guida per la tutela dei minori. Prassi e regolamenti servono per negoziare necessità, obblighi, diritti; c'è sempre stato qualcuno che l'ha



Religiose in Pakistan (Ap)

fatto al nostro posto, ma ora nelle congregazioni sono arrivate sorelle più preparate».

Una cornice per contenere qualcosa di molto simile a singoli contratti di lavoro. «È fondamentale che una suora sappia cosa può chiedere e cosa non può esserle chiesto. Ciascuna dovrebbe avere un codice di condotta, una lettera di accordo con il vescovo o con il parroco; dovrebbe poter dire al padre o alla sorella: «Sai, ho lavorato 38 ore questa settimana, non posso lavorare domenica e tornare di nuovo lunedì, ho bisogno di un giorno di riposo». Un contratto negoziato rende più forti».

Sicurezza e prevedibilità sono le parole chiave. «Un lavoro sicuro per un anno mi dà pace e tranquillità mentale, così come sapere che non posso essere mandata dall'altra parte del mondo in qualsiasi momento, o quando potrò andare in vacanza. Se non conosco i limiti del mio impegno, invece, non sono in grado di arginare lo

stress. Non avere il controllo della propria vita, non poter programmare, mina la salute mentale. Lavorare nell'ambiguità, senza regole certe, può farmi sentire bullizzata, abusata, molestata».

Maryanne Lounghry: fondamentale che una suora sappia cosa può chiedere e cosa non può esserle chiesto. Ognuna dovrebbe avere una lettera di accordo con il vescovo o con il parroco

Chiede esempi e le superiori raccontano. «Ho visto situazioni molto pesanti in alcune parrocchie, potere assoluto del sacerdote sugli impiegati religiosi, sorelle allontanate o costrette a lavori senza consenso o valutazioni obiettive».



«Da capo della comunità, ho rifiutato di chiedere alle sorelle di pulire il pavimento della cappella». «Le congregazioni maschili sono più brave a prendersi i congedi, noi ci sentiamo in colpa, aspettiamo il permesso del padre».

«Il lavoro delle suore – sostiene Maryanne Lounghry – va riconosciuto, proprio come rivendicato al Sinodo per l'Amazzonia. Altrimenti si crea una dissonanza cognitiva: tu vivi una cosa, ma per gli altri sei una cosa diversa». E per costruire una congregazione resiliente, «bisogna investire sul benessere delle suore fissando degli standard: due settimane di ferie, una retribuzione, una situazione abitativa decente, l'accesso a internet. Dover sempre negoziare, sentirsi inascoltate, è dura; con regole chiare si evitano gli abusi e si dispone di modalità chiare per affrontarli». Serve anche «una chiara definizione degli aspetti ricreativi: divertitevi, organizzate feste, fate team building». E sono indispensabili riposi, ritiri spirituali, anni sabbatici:

«Dovrebbe essere scritto che, ogni 5 anni, una suora può farne uno». Il tutto gestito dalla congregazione con trasparenza e regole condivise: «Le decisioni vanno prese partendo dal basso».

*Esiste anche il burnout da lunga leadership delle madri superiore
In bilancio risorse per affrontare
emergenze, terapie, anni sabbatici*

Per tenere unita una congregazione, poi, serve «una politica dell'educazione; altrimenti qualcuno potrebbe pensare che ci siano favoritismi. Chi può proseguire gli studi e chi no, va deciso con un sistema limpido, basato su un criterio scritto nel regolamento della congregazione: magari non tutte sono portate a studiare, a

laurearsi, ma è importante sapere che questa possibilità c'è, e potersi fidare della decisione della madre superiore. Le suore devono sapere che la leader della comunità guarda loro le spalle». Perciò «dobbiamo stabilire buone pratiche di gestione, stare attente: a volte non diamo alle sorelle la possibilità di rilassarsi, proponiamo sempre nuovi compiti».

Ma anche le madri superiore vivono problemi legati allo stress da lavoro. «Esiste il burnout da lunga leadership; pianificare può aiutare, rende forti, ma si potranno trovare in ogni momento di fronte all'inaspettato, l'inspiegabile». Come gestirlo? «Dobbiamo mettere nel bilancio le risorse per affrontare le emergenze, per terapie, anni sabbatici, ritiri». Prepararsi a gestire le crisi è come fare un corso di primo soccorso. «La madre superiore deve individuare i segni del disagio e indirizzare la suora verso gli aiuti di cui ha bisogno: c'è una risposta spirituale e una risposta psicologica, che va data da un professio-

nista. Inoltre, è fondamentale un supervisore, perché la madre può provare sentimenti simili alla sorella, non essere neutrale».

Ci sono traumi personali da affrontare. «È difficile comprendere quando una sorella è stata abusata sessualmente; è una realtà quotidiana, ma non ne parliamo per vergogna. Una suora dev'essere sicura che la congregazione potrà aiutarla a sostenere la sua resilienza, con comprensione e condivisione. Il benessere mentale si basa sulla fiducia, su un linguaggio comune: se sto male, mi sento libera di esprimere i miei dubbi. Una sorella può essere traumatizzata perché è stata abusata, o ha abusato di un bambino, o non ha denunciato un abuso... Dobbiamo tenere le antenne dritte e assicurarci che possa parlarne con qualcuno in totale sicurezza».

Il disturbo post traumatico può essere anche una malattia professionale, per chi lavora nel campo dell'assistenza. «In ogni società, ne soffrono sei o sette persone su 100. Il nostro fattore di rischio è la cura dei poveri e delle persone fragili. Papa Francesco ci ricorda quanto sia importante essere vicini ai poveri, questo può significare essere vicini a situazioni estreme, traumatizzanti. Penso ad esempio alle sorelle che in Ruanda hanno visto quantità di cadaveri; o a me stessa, che molti anni fa, mentre lavoravo in un centro di detenzione (a Hong Kong, per vietnamiti richiedenti asilo, ndr) sono stata rapita: a volte, ancora mi blocco a causa di un flashback mentre salgo o scendo le scale». C'è poi la forte esposizione al trauma secondario: «Una suora che si occupa di persone che hanno subito traumi, può finire col soffrire anche lei di disturbo da stress post traumatico: se lavori anni in centri per rifugiati e vittime di tratta, ti rimane dentro, scava come una goccia d'acqua».

Una delle tematiche su cui i giovani chiedono una parola chiara e autentica dalla Chiesa è quella che riguarda la sessualità, il gender e il significato del corpo. Sono questioni per cui si allontanano dalla Chiesa con frequenza: perché si sentono giudicati, non compresi, né accolti.

Dobbiamo dar loro ragione. La vita consacrata non è stata finora in grado di rispondere nel concreto alle loro inquietudini, salvo benemerite eccezioni, che rimangono tali. Accostarci alla sessualità con un linguaggio nuovo è per noi consacrati un compito urgente, che non possiamo più rimandare. Credo che questo ci metta un po' in crisi, ciò nonostante è una opportunità che dobbiamo cogliere. Ci chiama a una conversione pastorale profonda, che sintetizzo in tre punti.

1. ESSERE TESTIMONI CREDIBILI. I giovani cercano una parola che nasca dalla vita, non solo dallo studio. Non ascoltano i pastori se i pastori non sono anche testimoni. Ma questo ci pone una domanda, seria: siamo testimoni luminosi di una sessualità vissuta in pieno? Purtroppo, dobbiamo rispondere negativamente: spesso siamo analfabeti affettivi, incapaci di esprimere il nostro mondo emotivo. È frequente, tra i consacrati, la gestione della affettività sotto paradigmi di controllo o anche di repressione, o che manchi la libertà nel vivere i rapporti di amicizia, specie con l'altro sesso. Non sempre riusciamo, e ciascuno secondo la propria identità, a comunicare, a entrare in intimità, scoprendo anche le nostre zone vulnerabili e permettere che Dio e gli altri ci incontrino lì. Se noi non impariamo *in primis* a incanalare tutta la forza della dimensione sessuale e affettiva dentro

la nostra propria identità, non possiamo avere autorevolezza per dire una parola sull'amore e sulla sessualità a nessuno.

2. DIVENTARE DEI GUARITORI-GUARITI. Il Sinodo dei giovani ha fatto i conti con la realtà di una generazione fortemente segnata dalla fragilità affettiva. Alla base della difficoltà dei giovani di fare scelte definitive c'è la paura all'impegno, e più profondamente ancora la mancanza di consapevolezza della propria amabilità. Per mostrar loro che la forza trasformatrice del *Kerygma* fa nuove tutte le cose, il consacrato deve averne fatto esperienza. Un amico carmelitano ripete spesso che tutti dovremmo avere un cartello sulla spalla che dica «Lavori in corso: scusate i disagi».

3. IMPARARE A PORRE DOMANDE. Le questioni che riguardano la sessualità e l'affettività sono delicate, e toccano l'identità della persona in modo profondo. I consacrati che vogliono fare vera pastorale devono diventare esperti nel cammino del discernimento. Questo presuppone di superare la tentazione di dare risposte pronte, e imparare a porre domande che guidino i giovani nella loro ricerca personale. Implica in qualche modo fare un passo indietro, e accettare il rischio della libertà dell'altro, che è l'unica strada per la vera crescita.

È una sfida, e ci giochiamo molto.

L'OPINIONE

Parlare ai giovani di sessualità con linguaggio nuovo

di MARTA RODRIGUEZ

VITA CONSACRATA

Voti buoni nonostante...

Continenti	Religiose	Membrici di Istituti Secolari Femminili
Africa	73.999 (+1.489)	1.162 (+37)
America	163.285 (-4.893)	5.365 (-51)
Asia	172.947 (+1.118)	1.915 (+58)
Europa	231.413 (-7.960)	13.579 (-385)
Oceania	7.266 (-289)	36 (-2)
Totale	648.910 (-10.535)	22.057 (-343)

Dati dell'ultimo "Annuario Statistico della Chiesa" aggiornato al 31 dicembre 2017, elaborati dall'Agenzia Fides nell'ottobre 2018. Tra parentesi la variazione, aumento (+) o diminuzione (-), rispetto all'anno precedente.

di BERNADETTE REIS

I dati pubblicati dall'Ufficio centrale di statistica della Chiesa cattolica mostrano da qualche anno una tendenza: la diminuzione delle vocazioni femminili. A fronte di un aumento dei cattolici nel mondo, arrivati a 1.313 milioni, dimi-

CONTINUA A PAGINA 14



VITA CONSACRATA / L'ISTITUZIONE

Bisogna cambiare

*Vocazioni e abbandoni, autorità, beni, rapporto uomo-donna, abusi...
Intervista a tutto campo con il prefetto João Braz de Aviz*

di ROMILDA FERRAUTO

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 13

nuisce il numero di quanti hanno scelto la vita consacrata e in questo ambito il calo maggiore si riscontra tra le donne. Dal 2010 le religiose diminuiscono di circa 10 mila l'anno, oggi sono meno di 650 mila. Aumentano in Africa e in Asia, diminuiscono in America, Europa, Oceania. Anche i membri degli Istituti secolari femminili diminuiscono, oggi sono circa 22 mila. Anche in questo caso aumentano in Africa e in Asia, diminuiscono in America, in Europa e in Oceania

I dati inducono alcune riflessioni.

Il ruolo svolto dalle religiose va in parallelo con il ruolo e la posizione delle donne nella società. In passato le consacrate hanno accolto i pellegrini bisognosi di riparo nel Medio Evo, si sono prese cura di chi era affetto da malattie contagiose, sono state al capezzale degli uomini che morivano sui campi di battaglia della guerra civile statunitense. Oggi vanno in soccorso delle persone intrappolate negli orrori della tratta di esseri umani, accolgono immigrati e rifugiati nei campi profughi in tutto il mondo, si occupano

delle comunità cattoliche quando mancano i sacerdoti. Le donne consacrate sono state e continuano a essere presenti ovunque le carenze nella società hanno creato dei vuoti. Non sono essenziali solo per la salute in generale della Chiesa, ma anche per la salute generale della società. È stato soprattutto grazie alle religiose che sono nati i primi sistemi educativi, sanitari e sociali nel mondo. In aree come l'Europa e il Nord America, dove questi servizi vengono ormai forniti dallo Stato, le consacrate si sono fatte lentamente da parte e hanno spostato le risorse, sia umane che materiali, verso l'Africa e l'Asia. Ma sono mutati anche i fattori sociali che un tempo attiravano tante donne verso la vita consacrata. Un tempo le famiglie mandavano le figlie in convento perché ricevessero un'educazione o perché non riuscivano più a mantenere tutti i figli, e le giovani entravano nella vita religiosa perché offriva loro anche opportunità di studio e professionali. Ora questo è superato.

Resta un problema su cui riflettere: le religiose non solo diminuiscono ma stanno invecchiando e non vengono sostituite da una generazione più giovane.

Nella vita consacrata, la parte femminile è più numerosa di quella maschile. A Roma, incoraggiata da Papa Francesco, la Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica si sforza di raggiungere la parità. Oggi le donne sono quindici su trentotto ufficiali. Dei cinque uffici della Congregazione, due sono diretti da donne. Il cardinale prefetto João Braz de Aviz ne è fiero. Accogliente e gioviale, il cardinale brasiliano non elude nessuna domanda, neanche la più scomoda: i conventi che chiudono, gli abusi sessuali, gli abusi di potere, la cattiva gestione dei beni, la pesantezza delle strutture che vanno riadattate. Ma non perde la speranza.

Eminenza, ci sono ombre e luci nel panorama generale della vita consacrata femminile. Fra le ombre, si registra una crisi importante delle vocazioni. Secondo lei la situazione è preoccupante?

La situazione varia da un continente all'altro. L'Europa attraversa un momento davvero difficile, si chiudono molte case, ci sono anche molti abbandoni. In Asia, invece, abbiamo un numero impressionante di vocazioni religiose femminili. Ad esempio in Vietnam, un paese comunista, hanno mille novizie ogni anno! Un fenomeno simile lo ritroviamo in Africa mentre l'America latina vive un periodo di stasi. In Europa la vita consacrata ha radici molto forti ma non ci si è accorti che alcune cose vanno cambiate, perché sono invecchiate. La formazione prima di tutto, poi la questione della fraternità – noi non possiamo essere degli individualisti che abitano insieme – e infine il

“

Io penso che anche le persone che hanno ruoli direttivi dovrebbero imparare a condividere con la comunità la vita e le necessità: la cucina, le pulizie... Essendo però rispettate nel loro ruolo di servizio di autorità

”

rapporto autorità-obbedienza. Senza dimenticare il rapporto uomo-donna: perché il consacrato e la consacrata devono essere così separati? Infine dobbiamo rivedere la questione dell'uso dei beni. Alcuni ordini o congregazioni hanno molte proprietà, molti soldi, altri quasi niente, e c'è ancora poco interscambio.

Appunto! Papa Francesco, parlando del tracollo delle vocazioni nella vita consacrata ha detto: il rischio è poi che la congregazione sempre più piccola si attacchi ai soldi. È così?

A volte cinque donne comandano un patrimonio enorme. Questo è un problemone, perché i beni non sono della congregazione o di quelle cinque persone. I beni sono della Chiesa. Abbiamo organizzato due importanti simposi su questo tema. Papa Francesco raccomanda due cose: la professionalità prima di tutto, cioè dobbiamo essere competenti, l'economia è una scienza, l'amministrazione è una scienza; inoltre, tornare ai valori del Vangelo.

Lei prima ha accennato al fatto che oltre alla crisi delle vocazioni, c'è anche, e forse soprattutto, il problema degli abbandoni. Quali sono generalmente i motivi che spingono le religiose a uscire dal convento?

Sicuramente influisce molto il contesto culturale attuale, in cui è difficile assumere responsabilità per tutta la vita. Questo è vero, ma i motivi sono vari: problemi affettivi, storie personali piene di ferite. Molte volte la formazione iniziale è molto bella, poi il paragone con la vita della comunità in cui la religiosa si ritrova a vivere è deludente. Le motivazioni sono varie. Ma soprattutto bisogna cambiare fortemente la formazione. Essa dovrà essere personalizzata e curata per tutta la vita, creare cioè la coscienza di essere sempre in formazione in un contesto di fraternità.

Forse le suore sono anche deluse perché si ritrovano a fare lavori umili, ad avere mansioni amministrative noiose o che non corrispondono alla formazione che hanno ricevuto.

Qui c'è anche tutto il problema dell'abuso dell'autorità. Come dice il Papa, quando l'autorità è interpretata come potere e non come servizio si può arrivare a situazioni dolorose. Io penso che anche le persone che hanno ruoli direttivi dovrebbero imparare a condividere con la comunità la vita e tutte le necessità: la cucina, le pulizie... Essendo però rispettate nel loro ruolo di servizio di autorità.

Dal suo punto di vista c'è un abuso di potere che riguarda anche le donne?

Le donne consacrate alle volte hanno una forza di potere straordinaria in alcune congregazioni. Noi abbiamo avuto casi, non molti per fortuna, di superiori generali che una volta elette, non hanno più ceduto il loro posto. Hanno aggirato tutte le regole. Una ha voluto persino cambiare le costituzioni per poter restare superiora generale fino alla morte. E nelle comunità ci sono religiose che tendono a ubbidire ciecamente, senza dire ciò che pensano. Tante volte si ha paura, nel caso delle donne ancora di più, si ha paura della superiora. Nella vera obbedienza, al contrario, è necessario dire quello che il Signore suggerisce dentro, con coraggio e verità, per offrire al superiore più luce per decidere. E poi obbedire, come ha fatto Gesù.

Riguardo agli abbandoni, immagino che una religiosa che decide di lasciare il convento vive un momento di crisi molto forte, traumatico. Si fa abbastanza per aiutarle?

Normalmente sì, ma manca moltissimo. Alle volte sono completamente abbandonate. Ma le cose stanno cambiando. Il caso più significativo è proprio la decisione del Papa di creare a Roma una casa per accogliere dalla strada alcune suore mandate via da noi o dalle superiori, in particolare nel caso che siano straniere.

Ma è una realtà conosciuta questa casa a Roma?

Sì, ma è all'inizio. Il nostro Dicastero è coinvolto per sostenere questa casa. Il gesto di Papa Francesco è meraviglioso. Io sono andato a rendere visita a queste ex-suore. Ho trovato lì un mondo di ferite, ma anche di speranza. Ci sono casi molto duri, in cui i superiori hanno trattenuto i documenti di suore che desideravano uscire dal convento, o che sono state mandate via. Queste persone sono entrate in convento come suore e si ritrovano in queste condizioni. C'è stato anche qualche caso di prostituzione per poter mantenersi. Si tratta di ex-suore! Le suore scalabriniane hanno assunto la cura di questo piccolo gruppo. Però alcuni casi sono veramente difficili, perché siamo di fronte a persone ferite con le quali bisogna ricostruire la fiducia. Dobbiamo cambiare l'atteggiamento di rifiuto, la tentazione di ignorare queste persone, di dire "non è più un problema nostro". E poi, spesso queste ex-suore non vengono in nessun modo accompagnate, non viene detta una parola per aiutarle... tutto questo deve assolutamente cambiare.

Cosa può dirmi, invece, della vita contemplativa femminile?

“

Il Papa ha deciso di creare a Roma una casa per accogliere dalla strada alcune suore mandate via da noi o dalle superiori, in particolare nel caso che siano straniere. Nei prossimi anni la vita contemplativa potrà calare del 50 per cento

”

“

*Purtroppo
in alcuni ordini
le costituzioni
collocano la donna
a un livello
inferiore
rispetto
agli uomini.
La relazione
non può essere
di sottomissione
né di comando.
Dovrà essere
di uguale dignità
nella diversità*

”

In Europa c'è un calo molto grande. Le vocazioni ci sono, ma poche. Molti monasteri rimangono vuoti, non si sa come fare, si perdono un sacco di beni. L'età media delle monache in Europa è molto alta! Nei prossimi anni, noi pensiamo che la vita contemplativa potrà calare del 50 per cento. Il Santo Padre ha voluto che fossero prese delle misure per lottare contro l'isolamento, per creare rapporti più fraterni, incoraggiare la testimonianza e la fedeltà al carisma e alle costituzioni... Però le strutture sono pesanti e il cambio è lento. E pensare che la vita contemplativa è uno dei segni più belli della vita cristiana consacrata.

Nella Chiesa, come ancora in vari settori della società, le donne hanno ruoli subalterni. Perché, ad esempio, le religiose che lavorano negli ospedali sono quasi sempre infermiere, quasi mai medici? Non trova che a volte la formazione delle religiose è un po' trascurata?

Non solo. È tutta una visione che deve essere superata. Purtroppo, in alcuni ordini, le costituzioni collocano la donna a un livello inferiore rispetto agli uomini. La relazione non può essere di sottomissione né di comando. Dovrà essere di uguale dignità nella diversità.

Ma, appunto, cosa si può fare? Si registrano progressi?

Moltissimi. Basta vedere il cammino straordinario che ha fatto la Uisg, Unione internazionale delle superiori generali. Per tanti versi, la donna è più intraprendente degli uomini, perché è più concreta.

Però è anche vero che il potere nella Chiesa rimane legato al sacramento dell'ordine.

Questo bisogna cambiarlo. Papa Francesco ha detto che c'è un equivoco, un malinteso. Nel caso del sacramento dell'ordine, si confonde potestà e potere. La potestà del sacramento dell'ordine è un servizio e non un potere che sfocia facilmente nell'atteggiamento di dominazione. Il processo di decisione deve essere fatto in comune, camminando insieme. In tanti campi, le donne occupano già posizioni di responsabilità e decisione. Però è ancora troppo poco.

Un argomento doloroso: gli abusi sessuali subiti da religiose da parte di sacerdoti. Il Dicastero che lei dirige si occupa di questo dramma?

Sì. Noi riceviamo segnalazioni di casi, li dobbiamo esaminare. E c'è un'altra cosa che ci sorprende: stanno cominciando ad apparire casi di abusi sessuali tra suore. Per esempio tra la formatrice e la persona in formazione. In una congregazione ci sono stati segnalati nove casi. Questo fenomeno che tocca l'ambito femminile è rimasto più



nascosto. Però viene fuori. Dovrà venire fuori. Molte volte la maturità nel campo affettivo e sessuale è debole, è relativa. Se arrivano accuse, noi accogliamo e cominciamo a discernere. Tante cose sono vere, tante no, però non nascondiamo nessun problema. Il Papa ci chiede totale trasparenza.

Dunque ricevete segnalazioni di abusi sessuali e abusi di potere.

Ah sì. Sono campi dove oggi dobbiamo arrivare con la forza del Vangelo. Voglio dire: una cultura che ci ha fatto entrare in queste deviazioni deve sparire, dobbiamo tornare alla testimonianza.

Dunque c'è speranza?

Moltissima. C'è più apertura che chiusura oggi nella Chiesa. Poi ci sono gli irriducibili.

Terminiamo con una nota positiva. Molte religiose sono impegnate, anche attualmente, nei tanti difficili campi delle missioni e dei servizi di assistenza.

Sì, le donne sono presenti su tanti fronti, per esempio in posti dove si rischia la vita, dove si è disprezzati. Le donne consacrate sono molto coraggiose, molto audaci, forse per la forza della maternità. E queste cose Papa Francesco ci dice che non le dobbiamo perdere.

Il cardinale João Braz de Aviz, brasiliano, dal 4 gennaio 2011 prefetto della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica

L'asina di Balaam ero io

Una benedettina scrive un libro sui sacerdoti. Ecco quello che succede

di MAŁGORZATA BORKOWSKA

«P

er secoli le suore hanno continuato ad ascoltare sermoni, conferenze e ogni sorta di predicazione, ma lo hanno sempre fatto come stupidi animali da soma: qualunque cosa venisse detta loro, non potevano che approvarla. C'erano delle eccezioni, ma molto poche! L'assunto del predicatore medio era che, su qualsiasi questione e in ogni circostanza, era lui quello più saggio; e le religiose impararono ad accettarlo, all'inizio perché avevano bisogno che un sacerdote celebrasse per loro ed erano costrette ad accettare le sue condizioni, e in seguito semplicemente per tradizione o abitudine. Era questa la forma di umiltà che ci si attendeva da loro. Il risultato è stato (ed è) che persone con mezzo secolo di esperienza nella vita di preghiera ascoltano devotamente cose assurde predicate da ragazzini che, dopo aver dato una scorsa a un volume di Tanqueray in seminario per poi dimenticarlo una volta superato l'esame, credono di essere pienamente qualificati a insegnare a queste donne anziane; e ritengono anche che quelle donne anziane non abbiano mai sentito le stesse cose da altri...».

È questo che ho scritto dopo cinquant'anni di vita religiosa, avendo deciso che ormai ne avevo abbastanza e che bisognava dire la verità agli officianti/predicatori, ovvero che le suore che li ascoltano sono capaci di qualche pensiero proprio. E che non sempre sono d'accordo su tutto.



Nel monastero benedettino di Żarnowiec in Pomerania, Polonia, vive suor Małgorzata Borkowska (nella foto), classe 1939, filosofa, filologa, teologa e scrittrice. Dopo oltre mezzo secolo di vita religiosa, nel suo libro intitolato «L'asina di Balaam» (non ancora tradotto in italiano) Suor Małgorzata sottolinea, con umorismo pungente, l'arroganza, l'ignoranza e l'incompetenza di una classe sacerdotale che si ostina a trattare con superiorità, condiscendenza, a volte anche disprezzo, le suore. Queste ultime, da parte loro, dopo aver ascoltato sermoni passivamente «come stupidi animali da soma», rivendicano il valore della propria testimonianza e il loro ruolo attivo e innovatore come teologhe e guide spirituali.

(Francesca Bugliani Knox ed Elena Buia Rutt)



*Dopo
cinquant'anni
di vita consacrata,
dice agli officianti
che le religiose
che li ascoltano
«sono capaci
di qualche pensiero
proprio e che
non sono d'accordo
su tutto».
Uno choc per molti
«ma non ho
ricevuto
bastonate sulla
schiena»*

Ho proseguito citando esempi (molti dei quali comici) di questioni come: l'atteggiamento dei sacerdoti verso le suore; il loro ignorare l'essenza stessa della vita religiosa; le loro bizzarre innovazioni nella liturgia; la loro tendenza a evitare tutto ciò che è davvero importante, per esempio gli argomenti teologici, parlando invece di questioni irrilevanti; il loro gettare al vento l'intelletto e costruire la preghiera sull'emozione; il loro ignorare le norme fondamentali della crescita spirituale; e, infine, alcuni errori teologici evidenti raccolti in tanti sermoni. Sapevo, naturalmente, che il risultato non poteva che essere una sorpresa simile a quella di Balaam quando la sua asina non solo ha iniziato a parlare ma – orrore! – ha avuto l'ardire di rivelarsi più saggia di lui!

E certamente è stato uno choc per molti, specialmente per via dell'ilarità suscitata da quelle pagine; ma non ho ricevuto bastonate sulla schiena. Alcuni lettori hanno pensato che dopo aver scritto un libro del genere la mia salvezza fosse a rischio; ma la maggior parte di loro ha tenuto per sé la propria indignazione. Tantissimi sacerdoti, invece, hanno detto che per loro era uno sprone a preparare meglio i sermoni, o che anche loro avevano pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato riguardo ai temi menzionati, ma che non erano capaci di dirlo in tante parole. A ogni modo, a 78 anni sono diventata io stessa un predicatore, invitata a tenere conferenze e riti.

Ora, vorrei chiarire una cosa: appartengo a un ordine religioso molto antico che, ritengo, è chiamato a esaminare, a ricordare e a rammentare agli altri le verità più importanti ed eterne più che i problemi dell'oggi in continuo cambiamento.

Il fatto è che la moralità (che è lo strumento per risolvere i problemi) non deve essere vista come una cosa che fluttua da sola nell'aria; o cresce dalla verità teologica che le dà stabilità, oppure viene trascinata via da ogni vento che soffia. Nella vita quotidiana, tuttavia, è molto più facile parlare (e predicare) della politica o dei “temi scottanti” del giorno, oppure di quelli che vengono bellamente definiti “problemi esistenziali” (leggi: come cavarcela facendo la volontà nostra invece che quella di Dio), che di Dio e della Sua verità. Molti di quanti ascoltano vogliono sentire solo queste cose marginali; verrebbe da pensare che i predicatori sono lì per insegnare loro di meglio, ma tanti non lo fanno.

È dunque questo il tipo di testimonianza o di evangelizzazione a cui mi dedico al momento: mostrare a questi impegnati e preoccupati signori col collarino ecclesiastico che il creato, l'universo, ha senso



solo quando si cerca, sulla base delle prove scritturali, di guardarlo dall'alto, non dalla cantina. E così facendo la cantina non può che diventare un posto migliore. – *Vuoi insegnare teologia ai preti, vero, asina?* – Non proprio: ricordo loro che la teologia esiste. Troppi di loro si accontentano di superare gli esami e poi la dimenticano completamente, concentrando sulle “questioni esistenziali”. Rimangono così senza una chiave sia per quei problemi, sia per la loro vita di preghiera. La preghiera è contatto, un contatto amorevole, e come può esserci amore dove non c'è desiderio di conoscere e di comprendere il più possibile l'Amato? Non si può lasciare tutto alle semplici emozioni effimere.

Gli chassidici narrano la storia del nipote di un famoso Rebbe che giocava a nascondino con un amico, ma quell'amico, non riuscendo a trovarlo, andò via. Il bambino va dal Rebbe lamentandosi: nonno, io mi sono nascosto e lui non vuole cercare! Almeno sei in buona compagnia, risponde il Rebbe: anche Dio dice “io mi nascondo e loro non mi vogliono cercare!”. Questa asina, dunque, sta cercando di mostrare ad alcune persone che è bene risvegliare il cercatore che dorme nella loro anima. Molti lo vogliono davvero. E ascoltano avidamente le verità fondamentali di ogni esistenza: la Trinità, l'Incarnazione di Cristo... e le loro implicazioni per la nostra vita quotidiana.

Se questo sia bene per la Chiesa, per il Mondo o per le Donne resta da vedere.

E alle giovani dico: non fatevi clonare

Anne Lécu, domenicana e medico nel più grande carcere d'Europa

di MARIE CIONZYNSKA

Religiosa domenicana e medico penitenziario, Anne Lécu è l'autrice di numerose opere tra cui *Hai coperto la mia vergogna* (2017) e *Il senso delle lacrime* (2018), in Italia pubblicate da Edizioni San Paolo.

Come ha capito di avere la vocazione religiosa?

Non so esattamente cos'è una "vocazione religiosa"... È paragonabile a quello che scrive Michel de Certeau a proposito del poeta. «Il poeta non può fare altro che scrivere poesia». Se può fare altro, è perché non è un poeta. Anche il religioso non può fare altro che essere religioso. È paradossale in quanto la scelta della vita religiosa è una delle tante opzioni di un cammino di felicità possibile e al tempo stesso non è possibile fare altrimenti. Così, quando ho incontrato la famiglia domenicana, ho capito che ero a casa mia. E ho voluto provare a vivere questa vita.

Come concepisce la sua missione di medico penitenziario?

Io sono inviata dalla mia comunità per annunciare il Vangelo e sono pagata dall'ospedale

pubblico per svolgere il mio lavoro di medico penitenziario. Il fatto di lavorare in carcere, dove l'annuncio esplicito è fuori questione, mi permette di leggere la Bibbia e di vivere la mia fede in modo diverso. È a partire da ciò che vivo lì che posso annunciare il Vangelo all'esterno, con un tono che è diventato il mio grazie al carcere. Lavorando in un luogo così, si è obbligati a prendere posizione e io mi sono schierata con i colpevoli. La figura che m'ispira è quella di Cristo crocifisso tra i due ladroni. Se si passa davanti a Lui, non si sa a priori che è più innocente degli altri due... Pierre Claverie, che è stato assassinato un mese prima che professassi i miei primi voti, aveva scritto, poco prima di morire, che la Chiesa non poteva essere la Chiesa di Cristo se non ai piedi della Croce, senza la qual cosa sarebbe un'illusione mondana. Ci devono essere tra noi persone presenti in luoghi emblematici della disperazione umana, per far sentire che una vita è possibile. Si tratta prima di tutto di annunciare alla gente che ha il diritto di vivere. Annunciare Cristo è forse prima di tutto annunciare alla gente che ha il diritto di vivere.



Suor Anne Lécu (fotogramma da *Tout à la foi* CFRT/ France Télévisions)

È perché non credono più?

Fra quanti frequento in carcere spesso è così. La condanna più grande è di pensare che non si ha diritto di esistere, che si è di troppo in questo mondo e che sarebbe stato meglio non esserci. Ma non accade solo in carcere. Possono provarlo anche persone che non hanno necessariamente una vita catastrofica, come capita anche a noi, nella vita religiosa. Come ricordiamo a noi stesse, tra di noi, che la nostra vita non è impropria?

Ci sono malattie specifiche in carcere?

Direi piuttosto che ci sono motivi di consulti particolari, legati alla reclusione. Io lavoro essenzialmente con donne e, per esempio, tante smettono di avere il ciclo mestruale. Ci sono inoltre molti problemi di pelle: eritemi, pruriti. La pelle è l'organo più esteso. Una donna che aveva una forte eruzione cutanea mi ha spiegato che il suo corpo che trasudava non era altro che la sua anima che piangeva le lacrime che lei non riusciva a versare. Alcune donne che erano state ridotte allo stato di sacco, a inghiottire dosi di cocaina per contrabbandare la droga, sono in-

grassate tantissimo. Il corpo ha preso la forma di ciò che gli è capitato.

Qual è la cosa peggiore in carcere?

La cosa peggiore è l'essere abbandonati, il non aver risposte alle domande che si fanno. Una signora latinoamericana mi ha spiegato che da due mesi non poteva chiamare la famiglia perché c'era un problema con il modulo da compilare e che nessuno si preoccupava di chiamare un traduttore. Non poteva chiamare la sua famiglia per Natale.

Il carcere le ha dato un tono particolare nell'annuncio del Vangelo...

Non saprei, è una cosa che mi hanno riferito. La vita in carcere ti spoglia della *langue de bois*, del linguaggio ingannevole. A volte posso essere brutale, nella vita di tutti i giorni, il che non è necessariamente la cosa migliore da fare, ma vado dritta al punto. Gli scontri tra ambienti diversi producono cose interessanti. È per questo che penso che la vita religiosa debba rispettare le differenze: stare con i ricchi e con i poveri, stare con gli innocenti e con i colpevoli. È in questa tensione che qualcosa può emergere.

Il fatto di essere religiosa ha un impatto sulla sua missione?

Solo chi è stato carcerato può conoscere la vulnerabilità dei detenuti.... E non è il mio caso. Ma conosco la vulnerabilità di vivere in un istituto che invecchia, che non sa cosa l'aspetta tra dieci anni e se la vita in comune sarà ancora possibile. Questa insicurezza di fondo mi consente di comprendere una forma di vulnerabilità che non è la mia, quella dei detenuti. Mi pone in una posizione in cui non si tratta di fornire risposte, ma di sapere ascoltare i lamenti. Personalmente trovo molto più difficile sopportare il lamento delle mie consorelle di quello dei dete-

«Forse non è indispensabile avere tante congregazioni femminili legate alle famiglie religiose. Per il futuro facciamo affidamento sulla nostra competenza sull'invecchiamento e la vita in comune»

nuti, perché quel lamento mi è più vicino: è anche il mio.

Come spiega il calo delle vocazioni religiose femminili?

C'è una dispersione delle forze vive legata alla molteplicità degli istituti, che non conferisce lo stesso dinamismo né la stessa attrattiva che hanno gli istituti maschili, per esempio. Le grandi famiglie religiose sono indubbiamente destinate a durare, ma penso che non sia così indispensabile avere una tale molteplicità di congregazioni femminili legate a queste grandi famiglie. Come fare per sostenere la vita consacrata?

Se le forze vive vengono disperse si esauriscono, ma se vengono concentrate il grano stipato marcesce. San Domenico fin dall'inizio ha inviato i suoi fratelli due a due ed è stato questo che ha permesso all'Ordine di nascere. Ci si trova sempre tra due rischi.

Che insegnamenti possiamo trarre dalla Storia il futuro della vita consacrata?

La vita religiosa, fin dalle sue origini, è un mettersi da parte. La figura emblematica è per me sant'Antonio che si addentra nel deserto. Stando da parte, è al centro. Come facciamo, con i numeri che abbiamo, a essere presenti nelle nostre comunità occidentali? Ci sono cose su cui possiamo fare affidamento: una vera competenza sull'invecchiamento e sulla vita comune tra generazioni diverse, di cui la nostra società ha bisogno.... Ma c'è anche questo mettersi da parte che costituisce la vita religiosa, i cui due fondamenti sono la solitudine e la condivisione dei beni.

Che cosa direbbe a una giovane che vuole abbracciare la vita religiosa?

Vieni e vedi.... Ma conserva il tuo spirito critico. Stai attenta, perché ci sono comunità devianti, e non è, ad esempio, per la presenza di molte giovani che la vita nella Chiesa è vissuta. A volte dietro la facciata sgargiante di certe comunità si nascondono abusi di potere. Il criterio decisivo è come gli istituti consentono di sviluppare la libertà interiore. Dobbiamo controllare affinché le comunità non pratichino la clonazione, affinché ci siano diversità di opinioni, modi differenti di comprendere la fede e di votare, e conflitti ideologici perché è questo che consente di sapere se all'interno della comunità c'è libertà di pensiero. E se ti assillano e ti inviano ogni giorno degli SMS per sapere come stai mentre stai facendo un ritiro, scappa.

Il Pil dell'anima

Fulvia Sieni e Ilaria, agostiniane dei Santi Quattro Coronati di Roma: se "utilità" sono le cose, noi non produciamo, ma l'ascolto è utile

di ELISA CALESSI

«**E**ntra nella porticina a destra, bussa, ti daranno una chiave. Con questa entra nella porta a sinistra del cortile, sali la scala, proseguì fino a quando troverai una stanza». Il mio viaggio nel Monastero agostiniano dei Santi Quattro Coronati, un luogo di silenzio e bellezza, incastrato in uno dei punti più caotici di Roma, tra il Colosseo e piazza Venezia, comincia con questa indicazione della madre priora, suor Fulvia Sieni. Seguo con diligenza. Lei direbbe "obbedienza". Quella virtù che, mi dirà nel nostro incontro, "rende liberi". Tutto si svolge come previsto. Arrivo nella stanza. Pochi minuti dopo mi raggiungono suor Fulvia e suor Ilaria. Chiedo subito perché hanno scelto questa vita "reclusa". «Nessuna di noi – risponde suor Fulvia – ha scelto la clausura. Piuttosto, si tratta di aderire a un progetto di vita che sembra corrispondere in modo imprevisto a una realtà che desideri e che, a un tratto, ti appare possibile. L'attrazione non si sente per la forma di vita in sé. Non esiste la vita monastica in sé.

Esistono uomini e donne che vivono una esperienza che ha, tra le sue caratteristiche, un limite, la clausura. Un limite che corrisponde a un anelito che tutti noi portiamo nel cuore». Le grate rispondono a un anelito? «Sì, un desiderio di unità, di contenimento. Tutti noi credia-

«Non ho mai pensato di dover rinunciare alla mia femminilità. Sono una donna. E faccio esperienza che è possibile vivere rapporti con donne e uomini che non sono sessuali, ma sono sessuati»

mo che la libertà sia fare quello che ci pare. Ma quella vera ha a che fare con la volontà: quando scegli, qualcosa sta dentro e qualcosa fuori. Il confine, in questo senso, aiuta a essere più liberi, a direzionare le proprie energie». Fa l'esempio di un fiume. «Dove non ci sono argini, le acque esondano e distruggono. Se ci sono gli argini, invece, l'acqua feconda». Come ci si ac-

corge di essere chiamati a questa vita? «Dentro un incontro prima di tutto con il Signore e poi con una comunità di persone». E perché si sceglie proprio un monastero e un ordine? «È lo stesso motivo per cui una donna sceglie un uomo: lo ha incontrato, se n'è innamorata».

Suor Fulvia è arrivata qui che aveva 27 anni. Anche suor Ilaria è arrivata quasi trentenne. Cosa vi manca?, chiedo. Suor Ilaria fa una faccia stupita. «Non mi manca niente! È chiaro che in ogni scelta c'è sempre una rinuncia. Ma sul piatto della bilancia pesa molto di più quello che c'è. Certo – aggiunge – ci sono delle rinunce. Per esempio quella alla maternità o a vestirsi come vuoi. Le cose piccole all'inizio sono quelle che pesano. Adesso per le giovani pesa lo staccarsi dal cellulare. Ma ciò che manca, in realtà, è un vuoto da custodire, è quella inquietudine che porta alla ricerca di Dio. Manca sempre un po' della pienezza che sarà raggiunta solo in cielo. E questa è una sana mancanza». Un paradosso. Come l'«utilità» di una vita che, agli occhi del mondo, non sembra servire. «In termini di Pil – ammette suor Fulvia – non produciamo. Se pensiamo che «utilità» siano le cose. Ma noi sappiamo che ciò che fa veramente star bene l'uomo è un luogo dove l'uomo si sente a casa. Noi vogliamo essere questo: farci casa, grembo, per accogliere. E di questo c'è molto bisogno. Chiunque arriva qua, bussa e trova qualcuno che gli apre e lo ascolta. Questo è utile».

Al momento sono in quindici, dai 25 agli 82 anni. La comunità è l'altro pilastro – il primo è la preghiera – della vita monastica. «La nostra vita – spiega suor Fulvia – si gioca dentro questa tensione tra vita interiore e comunione. Saremmo falsi se dicessimo che amiamo Dio e poi non ci prendessimo cura l'una delle altre». Gli ordini religiosi soffrono un calo di vocazioni: quelli dedicati alla vita attiva, più di quelli contemplativi. Le chiediamo perché. La madre

priora corregge questo dato: «Nel lungo periodo ci sono molte persone che escono dalla vita contemplativa. Quindi il numero finale si pareggia. Il calo, però, c'è e non è di ora. Ci sono monasteri che oggi chiudono ma non hanno vocazioni da 50 anni». Perché? «È un problema degli adulti. Non abbiamo saputo fare autocritica. O non siamo stati credibili. Vedo con le giovani. Se ciò che dici non corrisponde a ciò che fai, ti smascherano». Cosa vuol dire, per chi sceglie questa vita, essere donna? «Io – dice Suor Fulvia – non ho mai pensato di dover rinunciare alla mia femminilità. Sono una donna. E faccio esperienza che è possibile vivere in modo profondissimo rapporti con donne e uomini che non sono sessuali, ma sono sessuati». Suor Ilaria: «È come dice il Papa: Gesù tira fuori il meglio di te, perché scopri che anche la tua maternità scaturisce in modo molto più originale, e così la tua femminilità». L'altro scandalo è il voto di obbedienza. Ha senso oggi? Suor Ilaria:

«Recuperare il patto di alleanza uomo-donna. Non si tratta di conquistare posizioni, ma devono esserci voci femminili nei Dicasteri. La pastorale nelle parrocchie è fatta in maggioranza da donne»

«Ti fa essere libera. Innanzitutto vuol dire rispondere, obbedire alla vita, al tuo desiderio di vivere in abbondanza». Suor Fulvia: «Obbedienza viene da *ob-audire*, ascoltare. Obbedisce solo chi ascolta un altro. L'Altro è Dio, che parla nella storia. La prima obbedienza è alla realtà. Oggi si fa fatica perché non si obbedisce nemmeno alla natura». E poi la castità. «Nel



Suor Fulvia Sieni (fotogramma dal programma «Sulla Strada»/Tivvoo)

passato l'immagine della monaca come «sposina di Cristo» è stata utilizzata in versione romantica e spesso infantile, disincarnata. Noi crediamo nell'Incarnazione e viviamo una fede necessariamente incarnata, altrimenti fede non è. Per cui non stiamo tutto il giorno a *pensare* a Gesù, ma cerchiamo Dio nelle pieghe della storia, accompagniamo i fratelli in questa ricerca. San Paolo dice: «La vergine si preoccupa delle cose del Signore, di come possa piacere al Signore». La moglie è colei che si preoccupa delle cose del marito. Noi ci preoccupiamo delle cose di Cristo. Per noi questo è essere Sue spose. Se in comunità si rompe la lavatrice, non ho un marito che me l'aggiusta. Ma ci preoccupiamo delle cose del Signore. Per esempio lui è preoccupato delle fatiche delle persone. Quello che non abbiamo, Dio lo colma in altro modo, con relazioni affettive libere, bellissime». Le chiedo del ruolo che le donne hanno, o non hanno, nella Chiesa. Non si sottrae: «Per molto tempo le

donne nella Chiesa si sono accontentate. Tanti sacerdoti sono vissuti in seminario con suore generosissime che però si occupavano di lavanderia e cucina. E ora, diventati sacerdoti o vescovi, con affetto ma immaginano il ruolo della consacrata come colei che fa la cucina o la lavanderia. Però tante sorelle hanno preferito, o preferiscono, questo ruolo. Bisognerebbe recuperare il patto di alleanza tra l'uomo e la donna. Non si tratta di conquistare posizioni, ma di ristabilire quel patto. Le rivendicazioni a volte sono ridicole. Ognuno deve avere la sua identità. Però poi ci sono alcune cose evidenti. La vita religiosa è declinata nel mondo in maggioranza al femminile. Devono esserci voci femminili nei Dicasteri. Così come non si può trascurare che chi fa la pastorale nelle parrocchie sono in maggioranza donne». Ci salutiamo, rifaccio il percorso, riconsegno le chiavi. La chiesa è aperta. Il mondo chiuso sembra quello fuori.



Fotografie Anna

TRA FICTION E REALTÀ

Non sono suor Angela...

Elena Sofia Ricci, che interpreta la popolare monaca televisiva racconta il suo ritrovato percorso spirituale

di GLORIA SATTA

Poteva limitarsi a essere uno dei tanti personaggi di successo che costellano la premiatissima carriera di Elena Sofia Ricci, attrice italiana sensibile e di grande talento, madre di due figlie: Emma e Maria. Invece suor Angela, l'arguta monaca protagonista della serie *Che Dio ci aiuti*, campione di ascolti alla tv italiana, si è rivelata molto più di un'interpretazione riuscita: ha segnato un punto di svolta nella vita dell'attrice accompagnandola in un percorso spirituale capace di intrecciare miracolosamente vita e la-

voro e tuttora ricco di scoperte, emozioni, gratificazioni. In una parola, le ha indicato la via della fede. «Ho imparato a conoscere l'esperienza dell'amore di Dio e il valore della preghiera grazie a suor Angela che incarna una meravigliosa figura di donna consacrata ma ricca di contraddizioni terrene», rivela Elena Sofia che dal 2011 interpreta la monaca con il «pallino» delle indagini poliziesche, anima di un convitto in cui convergono tante persone con storie personali e problemi di ogni tipo.

«Suor Angela mi ha permesso di confrontarmi con la mia parte spirituale che da molto tempo andava in cerca di una forma. Io, cre-

ma quante cose le devo

Da piccola battezzata di nascosto dalla madre non credente ha ricevuto Comunione e Cresima il giorno del suo matrimonio

sciuta in una famiglia progressista, fui battezzata di nascosto da mia madre non credente per iniziativa di papà e della religiosissima nonna Clementina», rivela l'attrice. «Da piccola venni poi folgorata dalla visione di *Marcellino Pane e Vino*, il celebre film spagnolo su un trovatello cresciuto in un convento di frati: la luce finale mi diede la voglia di scoprire la fede ma per anni non sono riuscita ad aprire quella porta. Quindi sono stata travolta dal *Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini. Eppure sono rimasta agnostica, senza tuttavia rinunciare a cercare delle risposte. Alla fine di un lungo percorso di analisi, stavo provando a trovarle nel bud-

dismo quando mi sono imbattuta nella monaca della fiction. È stato un autentico impatto frontale che mi ha cambiato la vita. Ecco perché – sorride – mentre alla fine di ogni lavoro tendo a dimenticare il mio personaggio, di lei non riesco proprio a liberarmi».

Da *Sister Act*, il film con Whoopi Goldberg, alle infinite versioni della Monaca di Monza, il mondo dello spettacolo spesso ricorre agli stereotipi della santità, della trasgressione o dell'intrattenimento per descrivere le donne consacrate. «Suor Angela si distingue invece per le sue caratteristiche più che umane – osserva Elena – è scorretta, machiavellica, pronta a sabotare i

progetti altrui per ottenere i suoi scopi. Appare costantemente divisa tra la sua esperienza terrena e una spiritualità profonda. Non è nata santa, anzi ha alle spalle una vita dura e violenta: ha preso i voti in carcere dov'era finita per rapina e concorso in omicidio. E nell'ultima stagione della serie, per renderla ancora più plausibile, ho suggerito agli sceneggiatori di inserire una crisi vocazionale che lei supera non senza tormenti».

Grazie alla fiction, Elena ha avuto la possibilità di entrare in contatto con una vera suora che, da consulente, è diventata una delle sue migliori amiche: è proprio lei che ha donato all'attrice l'anello-rosario che spicca accanto alla

«Oggi assistere alla Messa è una esigenza. Ho imparato a pregare anche per trovare parcheggio, e un po' me ne vergogno. Ma mi hanno insegnato che Dio è così grande da perdonare la nostra fragilità»

fede nuziale e alla vera dell'amatissima mamma, la famosa scenografa italiana Elena "Pocchetto" Ricci scomparsa nel 2018. «Questa religiosa, laureata in Giurisprudenza e consacrata alla vigilia del matrimonio dopo aver vissuto una giovinezza più che disinvoltata, mi ha raccontato il suo percorso, i suoi tentativi di resistere alla vocazione, le sue litigate furiose con Dio a cui chiedeva ripetutamente: "perché proprio io?". E mi ha insegnato l'importanza di assistere alla Santa Messa: è un'esigenza di cui non posso più fare a meno». Elena ha ricevuto la Prima Comunione e la Cresima nel 2003, il giorno del

suo matrimonio con il musicista Stefano Mainetti. «Da piccola, sognavo di avere i sacramenti vestita da sposa come le mie compagne di scuola, avere una festa e tanti regali. Mia madre si disse pronta a rispettare la mia richiesta ma a una condizione: niente cerimonie, doni e abito bianco. A questo punto l'evento perse ogni attrattiva e rinunciai. Mai avrei immaginato che molti anni dopo avrei realizzato il mio sogno proprio in abito da sposa: ho sempre avuto la testa dura», ride. «È quando ho scelto, da adulta, di ricevere la Cresima, ho provato un'emozione talmente forte che sono scoppiata in un pianto irrefrenabile».

Oggi l'attrice legge regolarmente il Vangelo: «La Parola di Dio mi insegna tante cose e mi aiuta a capire più profondamente la mia anima – racconta – A volte non ho pazienza, proprio come suor Angela, ma mi sforzo di trovarla: è un ottimo esercizio di umiltà». E la preghiera è diventata la compagna inseparabile delle sue giornate. «Ogni volta che mi rivolgo al Signore ottengo delle risposte. Ho imparato a pregare anche per ragioni di cui mi sono vergognata, come trovare un parcheggio... Ma mi hanno insegnato che anche questo è un atto di fede e Dio è così grande da perdonare le nostre fragilità». Prima di interpretare la fiction, Elena non aveva mai incontrato delle religiose. Durante la prima stagione, per saperne di più, ha trascorso qualche giorno in un convento di clausura. «La prima notte ho avuto incubi, mi sentivo in prigione. Poi sono stata investita da un amore che non è di questa terra: accanto a quelle donne, ho vissuto un'esperienza indescrivibile, le parole rischiarebbero di banalizzarla. Uscendo di lì, ho pianto tutte le mie lacrime». Alla luce di queste rivelazioni, è azzardato parlare di conversione? «No. Suor Angela mi ha aperto le porte della fede. La considero il mio supereroe».

Nel corso della mia carriera di regista dalla cultura laica, ho dedicato tre film a san Francesco d'Assisi (nel 1966, 1989 e 2014) perché sono sempre stata affascinata dalla sua figura di intellettuale gigantesco e imprevedibile, profondamente libero, simbolo del cambiamento, non a caso collocato in Paradiso dal Sommo Poeta Dante Alighieri. Nel 2012 ho invece realizzato il documentario *Clarisse* e, trovandomi a tu per tu con un gruppo di monache di clausura, mi sono immersa in un mondo che non conoscevo scoprendolo incentrato sull'importanza della preghiera, sulla consapevolezza della fede, sul senso profondo di fraternità.

Protagoniste del documentario sono 10 suore e tre novizie del Monastero Santa Chiara di Urbino. Il mio incontro con loro nacque quasi per caso. Ogni anno, a Natale e Pasqua, da quel convento mi arrivava un biglietto di auguri che diceva: «Preghiamo per lei». Un dono non richiesto ma gradito, capace di alimentare la mia curiosità: volevo sapere come vivessero ai nostri giorni e cosa pensassero le appartenenti a quella comunità nata con Chiara d'Assisi che nel 1212 lasciò la famiglia per seguire la Fraternitas di Francesco. Così nel 2011, invitata a parlare di donne e Chiesa al convegno della Conferenza episcopale italiana «Cristo nostro contemporaneo», decisi di esprimermi attraverso il linguaggio che mi è più congeniale, il cinema, portando la cinepresa proprio dentro il monastero. Mi presentai, venni accolta con molto calore e ricevetti dalla superiora il permesso di filmare il mio incontro con le monache. Era dicembre e la neve creava una

L'INTERVENTO

Perché ho filmato la fabbrica della preghiera

di LILIANA CAVANI

suggestiva scenografia naturale mentre io interrogavo quelle donne consacrate, disposte a semicerchio come in un collettivo femminista. A colpirmi fu innanzitutto l'intelligenza e la preparazione delle mie interlocutrici, aggiornate su tutto malgrado l'isolamento. Avevano inoltre la capacità di tradurre in parole semplici le più complesse questioni teologiche ed erano pienamente consapevoli della loro scelta: a motivarle, mi rivelarono, era il desiderio di pregare per migliorare le condizioni del mondo in nome della fraternità che dava un senso alla loro vita.

«La preghiera è il nostro lavoro», mi spiegarono con naturalezza. Ammiserò poi che le crisi vocazionali non erano infrequenti. E alla mia domanda se la Chiesa fosse misogina perché governata dagli uomini, risposero che avrebbero voluto contare di più. Chiesi poi: se per un solo giorno le vostre preghiere mancassero, la "contabilità mistica" degli esseri umani ne risentirebbe? Replicarono convintissime che sarebbe mancata la loro presenza spirituale in tanti avvenimenti del mondo e le cose sarebbero andate peggio. Il documentario, premiato alla Mostra del cinema di Venezia, mi ha lasciato il ricordo di un'esperienza irripetibile e fatto capire quanto siano importanti le suore di clausura: la loro "fabbrica della preghiera" serve a tutti noi.

Donna e musica termometro di un popolo

di JUNKAL GUEVARA LLAGUNO

La musica appare nella Bibbia fin dall'inizio della storia. Dio affida agli esseri umani la responsabilità di amministrare la creazione, di svilupparne tutte le potenzialità (cfr. *Genesi* 1, 28). I primi discendenti di Caino si dedicano a governare, dominare e ricreare la terra mettendo a punto una serie di invenzioni, tra cui la musica (cfr. *Genesi* 4, 17-22). Non solo, ma questi inventori diventano anche fondatori di saghe, maestri capaci di tramettere la conoscenza ad altri: «Il fratello di questi [Iabal] si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto» (*Genesi* 4, 21). Così Israele, nel fare l'elogio dei suoi antenati illustri, riconosce che fin dall'inizio ci furono «inventori di melodie musicali e compositori di canti poetici» (*Siracide* 44, 5). Gli autori biblici considerano quindi la musica, insieme all'agricoltura o alla metallurgia, come un'espressione della creazione di cultura, intesa quest'ultima come trasformazione del mondo, applicazione delle abilità umane alla produzione di un mondo migliore, più piacevole. La musica appare così, fin dalla sua origine, come un modo di esprimersi e di comunicare; un modo per coltivare ciò che è proprio dell'essere umano, ossia la sua capacità di modellare e trasformare la realtà, la sua capacità creativa, la capacità di decifrare le possibilità occulte nel profondo delle cose e trasformarle in datrici di senso.

In tale ottica la musica, che viene descritta come qualcosa d'intrinsecamente umano, risuona nella Bibbia come una melodia di fondo: gli uomini israeliti cantano dopo il passaggio del Mar Rosso (cfr. *Esodo* 15, 1-18) e le donne fanno risuonare i loro timpani, cantano e danzano condividendo la loro gioia (cfr. 15, 19-21). Si canta nei banchetti e nelle feste si ascoltano gli strumenti (cfr. *Isaia* 5, 12; *Salmi* 45,



1; *Siracide* 32, 6). Ci sono canti propri delle feste liturgiche (cfr. *Salmi* 121; *Matteo* 26, 30) e degli uffici religiosi (cfr. 1 *Cronache* 25, 3-7) e si compongono melodie per pregare comunitariamente (cfr. *Salmi* 69, 1) o perché sgorghi l'acqua da un pozzo scavato (cfr. *Numeri* 21, 16-18). Partecipare a cori vuol dire impegnarsi nella comunità e per questo non interrompere un canto è segno di maturità (cfr. *Siracide* 32, 3). Anche la natura interpreta la sua melodia (cfr. *Giobbe* 38, 7; *Isaia* 55, 12) partecipando alla gioia degli esseri umani.

La musica acquista così un certo valore sacramentale, in quanto strumento privilegiato di comunicazione rende possibile il dialogo tra Dio e gli esseri umani, al punto che il ritmo delle melodie è un percorso di discernimento (cfr. *Esodo* 32, 18) e i diversi suoni degli strumenti di un'orchestra sono una buona metafora dei carismi della Chiesa (cfr. 1 *Corinzi* 14, 7). Il profeta Isaia approfitta della musica per profetizzare su Israele (cfr. 5, 1-7) e di Ezechiele si prendono gioco i suoi contemporanei chiamandolo «canzone d'amore» (*Ezechiele* 33, 32), come se la sua parola risuonasse quale melodia per incoraggiare e intrattenere:

«I figli del tuo popolo parlano di te lungo le mura e sulle porte delle case e si dicono l'un l'altro: Andiamo a sentire qual è la parola che viene dal Signore. In folla vengono da te, si mettono a sedere davanti a te e ascoltano le tue parole, ma poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, mentre il loro cuore va dietro al guadagno. Ecco, tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica. Ma quando ciò avverrà ed ecco avviene, sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro» (33, 30-33).

La forza della musica nel potenziare il messaggio è tale che alcuni testi fanno pensare che lo stesso Dio componga musica (cfr. *Deuteronomio* 31, 19). Questo valore sacramentale emerge anche quando si attribuisce alla musica un potere curativo (cfr. *1 Samuele* 16, 14-23) e quando il canto aiuta a esteriorizzare il lamento e il dolore (cfr. *Salmo* 137), al punto che il silenzio può avere un valore pedagogico per denunciare il peccato e l'ingiustizia:

«Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (*Amos* 5, 21-24).



Re David suona la lira
(miniatura medievale)

Tenendo conto di tutto ciò, non meraviglia vedere le donne far parte di cori e di gruppi musicali per celebrare i diversi momenti della vita con melodie e strumenti musicali. Con la musica celebrarono le donne il passaggio del Mar Rosso (cfr. *Esodo* 15, 20-21) e con la musica fu accolto Jefte quando tornò a casa a Mizpa, «ed ecco uscirgli incontro la figlia, con timpani e danze» (*Giudici* 11, 34), in un importante gesto di ospitalità e di gioia. Con musica e melodie da cantare per le strade (cfr. *1 Samuele* 18, 6) celebravano la vittoria di Davide e si univano ai pellegrinaggi festivi con canti e strumenti (cfr. *2 Samuele* 1, 6, 5.14-15). E con un canto di lode, il

Magnificat (cfr. *Luca* 1, 46-56) Maria, la madre di Gesù, celebrò il suo ruolo nella storia della salvezza e la Chiesa ha continuato la lode inserendolo nella liturgia cristiana.

Una lettura più attenta della Bibbia tuttavia ci permette anche di percepire che, in alcuni momenti della storia d'Israele, la partecipazione delle donne ai cori che celebravano le vittorie, l'espressione della loro ospitalità con canti e strumenti, la loro partecipazione alle feste di pellegrinaggio... andarono scemando. Non solo, ma arriverà un momento in cui il binomio donna-musica si trasformerà in un'immagine polemica, legata soprattutto all'idolatria e al culto alternativo, giungendo ad associare donna, musica e prostituzione.

Di fatto, la riforma religiosa deuteronomica, che inizia nell'VIII secolo dal confronto con il mondo culturale assiro, e che si consumerà al ritorno dall'esilio, limiterà la presenza delle donne all'ambito privato e concentrerà ogni celebrazione religiosa d'Israele nell'unico

tempio autorizzato. Questa centralizzazione culturale, che costituisce un'innovazione enorme della fede israelitica, che disponeva che il culto a Yahvé si poteva tributare «in ogni luogo dove io vorrò ricordare il mio nome» (*Esodo* 20, 24), è legata al bisogno di purificare il culto a Yahvé, contaminato nelle sue espressioni popolari da elementi propri delle tradizioni cananee. Così la preoccupazione principale della riforma sarà d'imporre l'unità e l'esclusivismo della religione jahvista, assicurando l'identità d'Israele di fronte alle influenze esterne e consolidando un senso di appartenenza alla nazione al di là delle vicissitudini storiche.

In tale ottica è perfettamente comprensibile l'interesse dei teologi deuteronomici a focalizzare l'attenzione degli israelitici sulla vita del tempio e a concentrare lì ogni celebrazione pubblica della fede d'Israele. Di conseguenza, in un certo modo, la musica smetterà di fare da fondo al ritmo della vita del popolo, anche se diventerà espressione di memorie e rivendicazioni di gruppi emarginati. Si ritualizzerà e si parlerà solo dei canti e degli strumenti collegati al culto.

Ma a Babilonia i deportati canteranno accanto ai canali alla cui costruzione furono probabilmente destinati (cfr. *Salmi* 137); Paolo e Sila canteranno insieme in prigione (cfr. *Atti* 16, 25) e il canto e la musica si ascolteranno da ogni lato nella liturgia trionfale dell'*Apocalisse* (cfr. 5, 9; 14, 3; 15, 3).

Le donne, escluse dai gruppi dei musicisti e dei cantori del tempio, cominceranno a elaborare liturgie alternative di taglio familiare che si riveleranno eterodosse (cfr. *Geremia* 7, 16-20; 44, 17-19). Non solo, ma l'archeologia ci consente anche d'intuire che in quei culti femminili alternativi la musica aveva un ruolo importante. Conserviamo così una scultura in avorio dell'età del bronzo rinvenuta a Tel el Farah (sud) con rappresentata una figura femminile che suona uno strumento a fiato. A Kuntillet Ajrud, nel nord-est della penisola del Sinai, in quello che poteva essere un santuario popolare vicino alla via commerciale della costa, gli archeologi dell'università di Tel Aviv hanno scoperto un'anfora dell'VIII secolo a.C. con una raffigurazione di una divinità femminile seduta su una specie di trono mentre suona la lira. L'iscrizione che contiene ha dato adito a ogni sorta di speculazione: «Ti benedico per Yahvé di Teman e per la sua Asherah. Posa lui benedirti, custodirti e stare [con te], mio Signore». Inoltre, in moltissimi scavi nel territorio della Palestina sono state rinvenute statuette femminili in terracotta legate ai culti della fertilità, che hanno sempre un tamburello in mano.



L'autrice

Miren Junkal Guevara (Bilbao, Spagna, 1966) ha conseguito una laurea in Diritto (Cade, Universidad Pontificia Comillas, Madrid, 1989) e un dottorato in Teologia (Facoltà di Teologia di Granada, 2005). È cattedratica del Dipartimento di Sacra Scrittura della Facoltà di Teologia di Granada, oltre che docente di Pentateuco, Libri Storici, Storia e Archeologia di Israele. Tra le sue pubblicazioni: *Esplendor de la diáspora. La tradición de José (Gn 37-50) y sus relecturas en la literatura bíblica y parabíblica* (Estella: Verbo Divino, 2006); «Rut y Noemi reclaman su vida y su memoria» in C. M. Maier - N. Calduch-Benages (eds), *Los escritos y otros libros sapienciales* (Estella: Verbo Divino, 2013) 247-264; «Rut», in S. García-Jalón de la Lama - J. Guevara Llaguno, *Josué-Jueces-Rut* (Madrid: Biblioteca de Autores Cristianos, 2016).

La questione femminile opportunità per la Chiesa

di GIANRICO RUZZA*

La questione della donna pone una domanda alla Chiesa, la cui risposta può portare a un rinnovamento e a una conversione che ci conduce oltre le frontiere sin qui esplorate. A mio avviso, tre sono i tipi di rinnovamento connessi.

1. ECCLESIALE. Come ha detto anche il Papa, il concilio Vaticano II racchiude dei tesori che sono ancora da scoprire e far fruttare in pienezza. L'ecclesiologia che vi soggiace riconosce che non ci sono cristiani di prima o seconda categoria, ma un unico battesimo che ci incorpora a Cristo e alla missione ecclesiale di evangelizzare. I ministeri sono tutti al servizio del Popolo di Dio. La questione della donna esige una riflessione sulla missione dei laici nella Chiesa, un approfondimento circa la teologia del battesimo e un'applicazione coraggiosa delle prospettive già aperte e contenute nella teologia conciliare. All'ecclesiologia seguono gli aspetti canonici, che sono anch'essi, in qualche punto, da riconsiderare. In una Chiesa dove ancora è presente tanto clericalismo – come spesso sottolinea Papa Francesco –, la questione della donna si presenta come un'opportunità per rinnovare la nostra comprensione e il nostro modo di vivere co-

me Mistero di comunione, Corpo di Cristo in cui ogni membro è necessario e diverso, unico e insostituibile, al servizio di tutti. [...]

2. ANTROPOLOGICO. Anche qui appare che il soffio dello Spirito durante il concilio attenda di essere ulteriormente assimilato, incarnato in modo più reale, in modo che la Sua azione vivificante sia sempre più efficace. La *Gaudium et spes* ci ricorda che solo alla luce del Mistero di Cristo si può capire l'essere umano. Il cammino compiuto dalla riflessione antropologica è stato lungo. Ricordiamo che per alcuni pensatori cristiani, la donna era immagine di Dio solo se unita all'uomo, e quindi non da sola. Invece san Giovanni Paolo II approfondisce la prospettiva: è l'uomo stesso, femmina e anche maschio in pari grado, a essere «immagine di Dio non tanto nel momento della solitudine ma soprattutto nel momento della comunione». Certamente, ogni essere umano è immagine di Dio in quanto essere razionale e libero. Ma la persona da sola non completa la pienezza dell'immagine trinitaria. Lo è quando diviene comunione interpersonale, come è comunione l'Unione Trinitaria. Quali conseguenze derivano da questa antropologia di comunione? Se cogliamo che l'uomo ha bisogno della donna per essere veramente uomo, e la donna ha altrettanto bisogno dell'uomo (più volte Papa Francesco è tornato su questo tema), come ciò si trasformerà e concretizzerà

Ma tutta questa impronta alternativa e rivendicatrice sarà contestata a partire dalla parola degli autori biblici, trasformando la musica in uno dei segni distintivi delle prostitute, le donne che, per definizione, sfidavano la reclusione femminile all'ambito del privato: «In quel giorno Tiro sarà dimenticata per settant'anni, quanti sono gli anni di un re. Alla fine dei settanta anni a Tiro si applicherà la canzone della prostituta: "Prendi la cetra, gira per la città, prostituta dimenticata; suona con abilità, moltiplica i canti, perché qualcuno si ricordi di te"» (*Isaia* 23, 15-16). Non solo, ma le parole melodiose delle donne saranno viste come una seria minaccia contro l'adempimento della legge da parte degli uomini israeliti: "Figlio mio [...] il comando è una lampada e l'insegnamento una luce e un sentiero di vita le correzioni della disciplina, per preservarti dalla donna altrui, dalle lusinghe di una straniera" (*Proverbi* 6, 23-24).

Per tutto ciò la donna e la musica costituiscono per l'intera storia della salvezza un buon termometro della vita del popolo. La donna e la musica parlano dell'alleanza di Dio con l'umanità che la rende capace, attraverso la cultura, di costruire la casa comune (cfr. *Laudato si'*, n. 13); come sottofondo e pentagramma dei momenti cruciali della storia; come rivendicazione dei gruppi ridotti al silenzio e come parola di lode e di supplica al Signore della creazione e della storia. La donna e la musica visualizzano la condizione comunitaria dell'essere umano, il suo vincolo con la creazione e la storia e la sua capacità d'incontrare Dio e di celebrarlo al di fuori dei luoghi prevedibili e consueti.

Non meraviglia quindi che la Bibbia si chiuda con l'immagine di una donna che suona durante una festa: la Gerusalemme celeste (cfr. *Apocalisse* 21), vestita come una sposa per le nozze dell'Agnello che giunge accompagnato dal suo corteo, «centoquarantaquattro mila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo» (14, 1), in una festa la cui «colonna sonora» è:

«una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattro mila, i redenti della terra» (14, 2-3).



Sandro Botticelli
«Madonna del Magnificat»
(1481)



rà nella nostra quotidianità, nella pedagogia, nell'azione pastorale e – perché no? – nel governo delle nostre Comunità Non posso non pensare a una celebre espressione che destò tanto scalpore:

«Anche noi che siamo qui, abbiamo gli stessi sentimenti; noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre». Parole, quelle di Giovanni Paolo I nell'Angelus del 10 settembre 1978, piene di tenerezza per il mondo, straziato dalle “inutili stragi”. Eppure furono parole tali da risvegliare il sospetto in qualche benpensante edotto di teologia, fino al punto di gridare all'eresia, o all'originalità... e anche in qualche porzione del popolo di Dio, così abituato a riconoscerLo esclusivamente in un Padre, in un uomo, in un sacerdote ma niente affatto in una donna, o in una madre. [...]

3. SPIRITUALE. Camminare in direzione di una valorizzazione della figura femminile richiede anche un rinnovamento spirituale e una vera conversione. Siamo chiamati a essere evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito. [...] Abbiamo bisogno di coraggio e umiltà per riconoscere le nostre mancanze e i

nostri errori, e mettere in discussione schemi e abitudini, uscendo dalla nostra zona confortevole e comoda. Abbiamo bisogno di umiltà e fede per riconoscere e rispettare il Deposito della Fede, che non ci appartiene e che dobbiamo custodire. Abbiamo bisogno di carità per accogliere, perdonare, chiedere perdono, per metterci in movimento. Abbiamo bisogno di forza e fedeltà creativa al Vangelo. Abbiamo bisogno di speranza, per ricordare che «la sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza eguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto» (EG 276).

**Vescovo ausiliare di Roma per il Settore Sud*

[Sintesi della Lectio inauguralis dei corsi per il Diploma «Donne e Chiesa», promosso dall'Istituto di Studi superiori sulla Donna dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum]

ABBONATI

SOSTIENI DONNE CHIESA MONDO



DONNE CHIESA MONDO

PER UN ANNO

Italia Vaticano € 20

Europa € 45

Africa-Asia-America Latina € 50

America Nord-Oceania € 55

**Le donne
e Francesco**

**IDEALE ANCHE
PER
UN REGALO**

Modalità di pagamento:

- Carta di credito
- Conto Corrente postale n. 649004 (solo per l'Italia) intestato all'Amministrazione L'Osservatore Romano Città del Vaticano
- Bonifico bancario a Banca Intesa San Paolo - codice IBAN: IT 34A0306905020100000060346 - bic code BCITITMM
- Bonifico bancario presso l'Istituto per le Opere di Religione - 00120 Città del Vaticano - intestato a L'OSSERVATORE ROMANO - n. conto 20996002 per l'US - n. 20996001 per le altre valute
- Assegno bancario (se il pagamento viene effettuato in USD, l'assegno deve essere emesso da una banca americana)
- Il pagamento deve essere intestato a: Editrice L'Osservatore Romano - 00120 Città del Vaticano

Al fine di accelerare la procedura, inviare una mail a:
abbonamenti.donnechiesamondo.or@spc.va con la fotocopia dell'avvenuto pagamento e indirizzo postale completo.

Ulteriori informazioni: www.osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti



**Ha il tuo stesso
sguardo
e la tua voce...**

Ecco perché è il tuo Avvenire

Da 50 anni Avvenire mette in prima pagina l'urgenza dell'uomo e della donna e ne difende le istanze fondamentali. Una voce necessaria che, mai come oggi, chiede il tuo supporto per garantire la sua presenza attiva nella società.

**Questo è il momento per affermare la necessità
dell'informazione di Avvenire e garantire
alla tua libertà di opinione un futuro:
dai forza all'Avvenire!**

- Compralo in edicola o chiedi al tuo parroco
- Sottoscrivi un abbonamento
- Fallo conoscere nella tua comunità
- Fai una donazione liberale
- Fai un lascito



**Chiama subito
il numero verde:
800 820084**

www.avvenire.it

Avvenire